

## RITIRO DI QUARESIMA DELL'AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CLERO DIOCESANO.

(Pianezza, Villa Lascaris, 9 febbraio 2022)

### Un fecondo esame di coscienza

In questo anno, in cui siamo impegnati come Diocesi a riflettere, verificare e promuovere la sinodalità, giova che, in questo ritiro, ci poniamo in stato di conversione e ci interroghiamo tutti sinceramente sulla nostra vita cristiana e il nostro impegno spirituale, da me Vescovo a ciascuno di voi presbiteri.

1. Anzitutto è necessario che curiamo la comunione con il Signore Gesù a livello personale e questo impegna ciascuno a trovare le vie più concrete e quotidiane per farlo con fedeltà e coerenza. L'esortazione dell'Apostolo «Lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20) sta davanti a noi e ci interpella. Vuole dire che non è scontato accettare di considerarsi peccatori e bisognosi del perdono di Dio e della Chiesa. Quel “*Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato...*”, che scandisce le nostre giornate nella celebrazione dell'Eucaristia, ci impegna a trarne le dovute conseguenze di conversione e di lotta contro il peccato, che segna comunque la nostra vita di presbiteri. Per questo l'esercizio della penitenza, la preghiera e la celebrazione del sacramento del perdono per noi stessi sono vie basilari per renderci umili e docili alla volontà del Signore.

Conosciamo tutti la forte esortazione di Papa Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*: «La vita spirituale e pastorale del sacerdote e del vescovo, come quella dei suoi fratelli religiosi e laici, dipende per la sua qualità e il suo fervore dalla assidua e coscienziosa pratica personale del sacramento della Penitenza». (PDV 26). Se un prete non si confessa, la sua comunità ne soffre e prima a poi se ne accorge con grave scandalo.

2. Non siamo né eremiti, né monaci, né religiosi, ma presbiteri dediti al servizio della gente. Per questo non possiamo accontentarci di mutuare questa scelta da cammini di spiritualità, che non corrispondono al nostro speciale ministero nella Chiesa diocesana. Il cammino della comunione, che conduce alla santità, è diverso da persona a persona. Per un presbitero diocesano si avvale del riferimento al ministero pastorale e dunque a quella carità pastorale, che ne è l'anima e il contenuto portante. Per questo diventa decisivo, al fine del ministero della riconciliazione, il rapporto con il Vescovo e gli altri presbiteri, il quale va vissuto non come un *accidens*, un di più che se c'è bene, se no fa lo stesso. Vivo ugualmente il mio essere e fare il prete, anche se non cerco mai o quasi mai il dialogo e l'incontro con il Vescovo (se non nelle occasioni ufficiali come le celebrazioni, gli avvicendamenti o in occasione di qualche specifico problema) e con i confratelli (anche qui nelle circostanze istituzionali o in altre occasioni di carattere solo pastorale).

Non è ovviamente questione di tempo da dedicare a questo o di imporsi chissà quale impegno, ma di mentalità e di stile di vita. Partecipare alla vita del presbiterio, ai suoi momenti formativi e di incontro fraterno è condizione necessaria per superare l'autoreferenzialità, non solo pastorale, ma vitale, che genera incomprensioni e a poco a poco allontana dagli altri con la scusa: “Tanto non mi serve”, “Basto a me stesso”.

L'individualismo è il tarlo che mina alla base la comunione in ogni gruppo e particolarmente nel presbiterio. Per questo sono favorevole all'esperienza di gruppi di spiritualità sacerdotale. Già ho avuto modo di parlarne e lo confermo. Si tratta di iniziative che possono sostenere la comunione tra presbiteri, anche se non debbono essere assottigliate in quanto la spiritualità del presbitero diocesano non è legata a questa o quella spiritualità laicale o religiosa, ma di tutte si serve per arricchire l'unico presbiterio della Diocesi.

3. La vita della parrocchia, insieme ai religiosi, alle religiose e soprattutto ai laici e alle famiglie, è

scuola di comunione. «Non siamo padroni della vostra fede, ma servitori della vostra gioia» (2Cor1,24): così l'Apostolo si poneva di fronte ai suoi fedeli. Servire la comunione di tutta la comunità significa valorizzare, discernere e accompagnare ogni carisma e dono a farsi vivo e presente nel tessuto della pastorale.

È questa dimensione vocazionale che dobbiamo recuperare rispetto a tante esperienze di gruppo, che hanno ricavato il loro essere e agire dalla società civile più che da quella ecclesiale. È stata questa la preoccupazione di Paolo nella comunità di Corinto, quando invitava a non frammentarsi in gruppi chiusi in se stessi e facenti riferimento a questo o quel predicatore di turno. È la fatica che oggi siamo chiamati a compiere, come presbiteri; forse quella più grande, perché, se da un lato la ricchezza di associazioni, movimenti e gruppi non è da soffocare, dall'altro è necessario che il cammino della comunione diventi prevalente su quello di ciascuno. È opportuno dare vita ad un movimento di *ecumenismo spirituale* interno alle nostre parrocchie per rinsaldarne l'unità attorno all'unica Eucaristia e all'unica missione della Chiesa. Non lasciamoci mai catturare da un gruppo soltanto, ma restiamo sempre aperti a tutto il popolo di Dio, operando con una visione pastorale missionaria e non ristretta dentro i confini dell'accampamento dove non c'è l'esercito, ma solo manipoli di truppe scelte, la cura delle quali rischia di farci perdere di vista l'importanza dell'universalità della salvezza, di cui siamo servi ed annunciatori a tutti.

4. Il ministero della riconciliazione va presentato ed esercitato mediante tempi e modi propri del servizio pastorale: dalla catechesi e predicazione alla celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento del perdono. Credo che su questo non ci sia da rimproverarci molto, perché è il pane quotidiano della nostra vita di preti. Se mai, c'è il fatto che questi ambiti pastorali si sono spesso trasformati in lavoro, professione, offerta di servizi culturali fini a se stessi, ad orario, come si dice, e per chi li chiede. È come se in una famiglia si compissero gesti, si dicessero parole e si offerissero servizi come in un albergo, senza quel clima di affetto, di condivisione, di accoglienza, di personalizzazione dei rapporti, di dialogo. Manca l'amore, che tutto lega e cementa, prevale la fretta del fare, si fa tutto di corsa e ogni celebrazione si sussegue all'altra secondo un calendario scandito da tempi strettissimi, che danno il senso della produzione più che del dono gratuito e coinvolgente.

È il clima da azienda, che sa di dover produrre sempre di più per stare sul mercato, dove le persone contano sempre meno rispetto a quanto si deve fare per attrarre il loro consenso e la loro partecipazione. O, se volete, il clima di una cooperativa sociale, che si preoccupa di tante problematiche, impegno per il quale è molto apprezzata, ma che non si pone il problema più importante: aprire nel cuore di ogni persona le vie di Dio per aiutare a fare una esperienza di fede in Lui.

Forse il rimprovero di Gesù a Marta si addice oggi molto bene anche alla casa di comunione, quale vuole essere la nostra Chiesa. Da chi e da che cosa dipende? Perché siamo arrivati a questo punto e non ci aiutiamo ad uscirne fuori?

«Lasciatevi riconciliare con Dio»: qui sta il messaggio decisivo. Non noi, il nostro darci da fare, conta veramente, ma il lasciare spazio a Dio e il credere che Lui è il protagonista e l'artefice della salvezza secondo vie misteriose, ma efficaci, che solo Lui conosce ed attua nel rapporto con le persone. Dovremmo saperci ritirare con umiltà e non essere preoccupati di edificare la comunità, ma di testimoniare con la nostra vita di presbiteri che *solo Dio basta*; il resto vi sarà dato in aggiunta da Lui stesso. La sovraesposizione del presbitero nella comunità, in ogni ambito pastorale, rischia di vanificare l'opera dello Spirito, mortificare i carismi, impoverire la missione.

5. La ricerca della pecora perduta e la cura di quella malata e sofferente rappresentano per noi presbiteri il primo impegno da svolgere sostenere con frutto. Il ministero della riconciliazione comporta per il presbitero quella sana inquietudine, che lo conduce a cercare l'incontro con tante persone e famiglie in difficoltà, divise o in condizioni precarie e difficili sul piano spirituale e morale. Queste, oggi, sono sempre di più, sia tra quelli che frequentano che tra gli altri, che non avviciniamo, se non saltuariamente, o mai.

«E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16): l'anelito missionario di Cristo è il nostro programma di vita ogni giorno ed è per questo che occorre fare delle scelte precise, anche sul piano del tempo da dedicare ai vicini o ai cosiddetti lontani.

Credo che, al di là delle grandi affermazioni solenni che la Chiesa tante volte ci offre e su cui i *mass media* polemizzano (vedi per esempio la morale relativa alla vita, alla famiglia e all'educazione), conti molto la nostra capillare vicinanza alla gente concreta nel quotidiano del ministero. Lì la riconciliazione penetra con tutta la sua potenza di verità e di amore, di accoglienza e di perdono. Lì possiamo sperimentare quanto lo Spirito operi nel cuore delle persone ed impariamo dai poveri e da quelli che consideriamo lontani a riconoscere la potenza del suo amore. Non dimentichiamo che, a volte, la marginalità o l'estraneità di tante persone dalla vita della parrocchia è dovuta anche ad esperienze negative di rapporto con i presbiteri, magari per motivi banali e di scarsa importanza, ma che sono stati gestiti con quel piglio autoritario, scambiato per abuso o per potere più che essere visto come amorevole servizio. Da questo semplice, ma impegnativo, percorso nasce una sana inquietudine, che mai deve lasciarci tranquilli, perché la comunione è un po' come l'amore, che, se non è alimentato continuamente, decresce e muore.

Cito a questo punto una espressione di un padre del deserto, san Gregorio del Sinai, che, rivolgendosi ai suoi monaci, li esortava così: «Diventate ciò che già siete, trovate colui che è già vostro, ascoltate colui che non cessa di parlarvi, possedete colui che già vi possiede. Così sarete servi della sua riconciliazione e ne gusterete, voi per primi, la gioia interiore per comunicarla al vostro fratello».

## **Alcune considerazioni sul momento storico ed ecclesiale che stiamo vivendo**

La Quaresima è tempo di lotta e di dominio di sé ed è diventata oggi anche tempo di resistenza e di amore per la propria terra quale ci stanno offrendo gli abitanti dell'Ucraina...

Risuoni potente dunque l'annuncio della fede su cui si fonda la speranza di ogni uomo, la vittoria sulla morte, l'ultimo nemico che appare invincibile. Cristo l'ha vinta non solo per se stesso, ma per tutti, come ben sottolinea la liturgia: «Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora vivo trionfa».

La morte e la vita continuano a duellare nella storia degli uomini e agli occhi di chi ne subisce le conseguenze sembra che la morte abbia quasi sempre il sopravvento. Fatti di cronaca, anche recente, ce lo hanno dimostrato, gettando un'ombra di tristezza e di impotenza. L'uomo, creato da Dio per amare e gioire, si lascia sottomettere al peccato dell'avidità, dell'orgoglio, della violenza e semina attorno a sé lutti e sofferenze, che risultano terribili quando riguardano i bambini nati o non nati, uccisi nella guerra che subiscono le violenze di adulti senza scrupoli e privi di quel rispetto e senso etico di fondo, che hanno sempre segnato il confine invalicabile di una società che si dica umana.

Ma questa è solo una lettura parziale e non piena della realtà che ci circonda. Ad uno sguardo più attento e carico di fede possiamo scorgere i segni di vita e di risurrezione che la Pasqua del Signore continua a immettere nella storia delle persone e dei popoli.

C'è un esercito di credenti e di uomini di buona volontà, che lotta per la vita degli altri, soprattutto di coloro che, a causa di malattie, miserie morali e fisiche, ingiustizie, violenze subite, sembrano tagliati fuori e destinati a raccogliere solo le briciole della vita. Questi fratelli e sorelle annunciano la Pasqua ogni giorno e la testimoniano mostrando che il male non è più forte del bene e che l'amore vince la dura battaglia della vita sulla morte.

L'apostolo Paolo, parlando della Pasqua ai suoi cristiani di Corinto, li invita a togliere dal loro cuore il lievito vecchio per essere pasta nuova: «Non sapete infatti che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. Celebriamo, dunque, la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e verità» (1Cor 5, 6-7).

Il lievito vecchio è il peccato, che impedisce di credere nella forza della fede e dell'amore che la Pasqua ci dona; è lo scoraggiamento che ci fa tirare avanti una vita cristiana tiepida e rassegnata, senza entusiasmo e senza generosità; è l'impotenza che blocca di fronte al fallimento di un patto d'amore ritenuto ormai spento, di una vocazione sacerdotale o religiosa vissuta senza entusiasmo, di un'amicizia entrata in crisi e considerata perduta; è la sfiducia di credere comunque nell'amore di Dio quando subentra nella vita qualche prova e sofferenza dura da affrontare per sé o per i propri cari; è la delusione che intristisce il cuore davanti a tentativi falliti di scelte oneste e controcorrente nel proprio ambiente di vita o di lavoro; è l'incapacità di perdonare chi ci ha offeso profondamente negli affetti o nei rapporti familiari o comunitari; è l'indifferenza verso chi soffre o è nel bisogno.

Se allarghiamo lo sguardo al piano sociale, credo che lievito vecchio possano essere considerati anche alcuni problemi che nel nostro ambiente vanno affrontati con l'apporto di tutte le componenti ecclesiali e civili.

Mi riferisco in particolare:

- 1) alla necessità di ridare speranza al futuro dei nostri giovani, aiutandoli ad un inserimento meno precario nel mondo del lavoro e favorendo la creazione di nuove famiglie, caratterizzate da stabilità e sicurezza;
- 2) all'urgenza di sostenere sul piano morale, economico e sociale le famiglie, in particolare quelle che si trovano in difficoltà anche per il lavoro, l'assistenza ai bambini piccoli e agli anziani e malati;
- 3) alla promozione di un incontro accogliente e solidale con gli immigrati i senza dimora e soprattutto oggi i profughi dalla guerra fratricida che sconvolge la nostra vita.

Il lievito nuovo è Cristo, che vive in chi si apre alla fede con umiltà e si lascia trasformare

dentro dalla sua morte e risurrezione. Cristo è la nostra speranza che nessuna persona e nessuna avversità potranno mai distruggere, perché egli ha vinto per sempre la morte e ha riconciliato nel suo sangue l'umanità con Dio, abbattendo il muro di separazione causato dal peccato, che impediva la comunione e la pace.

Il lievito pasquale è, dunque, l'amore di Cristo, che vince l'odio e la violenza; è la forza del suo perdono; è la lotta contro ogni forma di peccato e di morte spirituale e morale; è la certezza che il bene alla lunga produrrà frutto per sé e per gli altri; è il sacrificio assunto con responsabilità, in famiglia come nella vita professionale e sociale; è la fedeltà e la perseveranza nel matrimonio; è il dono di se stessi nella scelta della vocazione sacerdotale, religiosa, missionaria.

Con la fede in Cristo risorto tutto è possibile, tutto può ricominciare e niente appare perduto, perché la potenza della vita divina ci investe nell'animo e la speranza rinasce nei cuori. Tutta la pasta, che è l'intera esistenza personale, familiare, comunitaria, con la molteplicità delle sue esperienze, diventa *pasta nuova*, pronta per essere consumata con gioia.

Solo chi ha provato questa esperienza, può testimoniarla agli altri e mostrare che essa dona la vita vera, anticipo della vita per sempre.

In questi mesi di il Signore mi sta dando la grazia di incontrare tante persone, che ci testimoniano questa speranza. Penso alle assemblee domenicali frementi di gioia e di fraternità in celebrazioni dove si respira il soffio dello Spirito Santo e si sperimenta un clima di famiglia; penso ai sacerdoti, diaconi e religiose fedeli alla loro vocazione, spesa per tutti, senza posa; penso ai malati e sofferenti, nelle loro case, che trovano nella preghiera la forza di offrire al Signore le prove più dure e testimoniano la beatitudine di coloro che piangono, forti della presenza del Signore nel loro cuore; penso alle famiglie sottoposte a fatiche gravissime per disabilità di congiunti e comunque circondate da persone amiche, che, con semplicità, ne condividono la sorte; penso ai giovani disponibili ad un servizio generoso e gratuito verso gli altri; penso agli anziani ricchi di una fede coraggiosa e perseverante; penso ai volontari, che si prestano a servire in spirito di accoglienza fratelli e sorelle che soffrono per molteplici forme di povertà, senza distinzione di nazionalità e religione, testimoniando solo l'amore verso ogni uomo riconosciuto come figlio di Dio. Penso ancora a tanti ragazzi e bambini ucraini. In ognuno ho potuto scoprire i segni della passione del Signore, ma anche il volto luminoso del Risorto. Ho compreso ancora di più che cosa significhi testimoniare, giorno per giorno, il Signore nella fedeltà al dono di sé e all'amore carico di speranza in Lui. Da maestro mi sono fatto discepolo del popolo di Dio, scoprendo quanto grande ed esteso è il tessuto pasquale delle nostre comunità.

Questa *ferialità* della vita cristiana è come una rete gettata nel mare del mondo e continuamente raccolta e rassettata, grazie alla quale è possibile annunciare il mondo nuovo del Signore risorto ed esaltarne la potenza di salvezza per tutti. Questa gente *feriale*, che non fa notizia nella cronaca quotidiana, di fatto rivela però quanto la Pasqua sia penetrata nel tessuto concreto dell'anima e della vita del popolo cristiano e ne abbia forgiato lo spirito, la cultura, l'esistenza. Allora, anche le nubi che sembrano addensarsi sul futuro non ci spaventano.

No, non abbiate paura, perché la destra del Signore ha fatto prodigi e la sua opera è una meraviglia ai nostri occhi. Credo fermamente che questa *ferialità* della nostra gente meriti di essere valorizzata e riconosciuta anche sul piano sociale per confermare la solidità dei valori cristiani e rifondare su di essi ogni positivo rinnovamento.

Cristo è la nostra pace che ci assicura una realtà fattibile e possibile anche in queste dolorose situazioni. La pace che invociamo però è una realtà che comincia da ciascuno di noi. Sono indispensabili le trattative fra gli Stati, sono importantissime le manifestazioni che aiutano l'opinione pubblica a illuminare le ragioni di certe scelte ma è anche il nostro atteggiamento personale e comunitario a decidere della pace. In questi giorni in Italia e anche a Torino si sono moltiplicate le iniziative concrete di accoglienza, sostegno e solidarietà verso le persone colpite dalla guerra. E questo è un segno incoraggiante perché supera la mentalità della contrapposizione e del conflitto. E ancor più incoraggiante è il fatto che la pace che vogliamo va ben oltre i valori della economia che è stata ed è in condizioni ancora più precarie e critiche di quello che la pandemia aveva introdotto. La

pace che vogliamo esige che noi personalmente e insieme costruiamo la pace giorno per giorno nella vita quotidiana con gesti e parole appropriate. Come costruiamo la pace se non poniamo noi stessi gesti e impegni giornalieri? Anche le parole possono diventare violente e scatenare conflitti e provocare dolore. È da lì che dobbiamo ripartire per costruire la pace più vera e più giusta. Tutto ci riporta al Vangelo... il senso profondo della vita sta nel segreto della nostra intimità con il Padre l'unico che vede davvero nel segreto del nostro cuore. A tutti giunga l'annuncio della speranza pasquale accompagnato dalla preghiera e dal nostro amore solidale: «Sì, ne siamo certi: Cristo è veramente risorto! Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza!».